

Dopo la seconda sessione del Vaticano II

IL DIFFICILE

«AGGIORNAMENTO»

DELLA CHIESA

PARE CHE un cardinale democristiano, alla fine della prima sessione dei concili ecumenici. «Questo non sarà il secondo Concilio del Vaticano, questo sarà un secondo Concilio di Trento». E' una previsione che, alla fine della seconda sessione, appare tutt'altro che azzardata quanto alla lunghezze del lavoro. I padri conciliari che si ritroveranno per la terza sessione, nel settembre del 1964, avranno da discutere e da approvare ben 15 schemi sui 17 preparati. Se si andrà al ritmo di una sessione all'anno passerà probabilmente un decennio, o anche più, prima di concludere il Vaticano II. A meno che — come propone a credere il teologo Hans Kung (citato da Dolcino Favi nella sua bella cronaca di Vaticano secondo, ed. La Lucertina) — la Chiesa si vada convincendo della necessità di una rappresentanza permanente dell'episcopato universale al centro stesso della cattolicità e il Concilio si vada via trasformando in questo istituto, o gli dia vita.

IN OGNI CASO, i problemi o gli interrogativi aperti da questi primi due anni si rivelano ancora più seri e gravi di quanto non apparessero alla convocazione del Concilio. Chi fidava troppo nelle virtù del compromesso, nella funzione mediatrice di questa o quella istanza, nel superamento dei contrasti e delle correnti, ha di che ram-

marciarsi della propria faciloneria. E non meno ammentato è chi ha voluto ignorare che la scomparsa di Giovanni XXIII ha sopito grandemente l'ardore iniziale di colloquio, di incontro, di slancio ecumenico. Il nostro pessimismo era, invece, più che giustificato.

E forse è il caso ormai di andare più a fondo nella analisi delle contraddizioni del mondo cattolico svelate e confermate dal Vaticano II, di superare cioè la constatazione, pur necessaria, di divisioni su alcuni temi essenziali della vita della Chiesa (accettatori e autonomisti, conservatori e progressisti, ecc. ecc.). I dibattiti dei padri conciliari indicano infatti che l'ispirazione ideale, il nutrimento di cultura, la forma del linguaggio, l'interpretazione degli stessi fondamenti di dottrina sono profondamente divergenti, spesso diametralmente opposti, anche all'interno di una stessa gerarchia, sul tipo di primato del Papa, sulla collegialità.

ED E', QUELLO, un terreno su cui le mediazioni possono operare ben poco. Non bisogna, naturalmente, sottovalutare il fatto che pro-

prio attraverso un dibattito così acceso ed estremo, è tutto il corpo della Chiesa che tenta un suo generale aggiornamento, che mostra una sua vitalità nel tentativo di inglobare esigenze del nostro tempo. Senonché, più importante appare l'altro elemento di questa dialettica: che tutta l'opera di intonazione controriformistica di cui è stata per secoli permeata la Chiesa continua a pesare in modo non paralizzante, certo rallentatore e restrittivo.

E tanto più essa pesa in quei paesi, come l'Italia e la Spagna, in cui più marcata ed efficace è stata la collocazione di fermenti teologici nuovi da parte dei pontefici o delle Congregazioni. Così tutto il «vecchio» oggi si scontra con il «nuovo» rappresentato dall'intero patrimonio culturale moderno sia con quei centri cristiani di formazione dottrinale e di esperienza pastorale che da decenni tentano una conciliazione del cattolicesimo con il mondo del nostro secolo.

«Tutto il nostro sforzo — diceva il cardinale Lénart — consiste attualmente nel trovare il modo di giungere a dei testi che siano contemporaneamente del tutto cattolici nell'espressione della dottrina e del tutto accessibili al mondo». Ma è solo questione di modo, o non piuttosto di sostanza? Un nuovo concilio tridentino, oppure il suo superamento?

Paolo Spriano



La difesa dei diritti politici e sindacali del cittadino dagli abusi della forza pubblica deve trovare effettiva rispondenza in una riforma democratica dei codici.

Insufficiente il progetto proposto dal governo

Codici più moderni in armonia con la Costituzione

I diritti dei lavoratori, la regolamentazione del matrimonio, il ridimensionamento della proprietà privata e l'abolizione delle norme penali fasciste

Una delle prime gravi responsabilità che la nuova maggioranza parlamentare dovrà assumersi di fronte al Paese sarà quella di decidere il modo in cui deve essere attuata quella grande riforma legislativa che va sotto il nome di riforma dei codici. Tale riforma viene presentata come un gesto coraggioso e progressista implicante un disegno di vasta e profonda opera di rinnovamento delle strutture giuridiche contemporanee. Ma non è così. Alla base della codificazione civile penale vigente vi sono delle concezioni molto antiche.

Il diritto civile risale alla codificazione napoleonica, che non solo consacrò in formule che ben resistettero al tempo, il diritto di proprietà privata, ma permise di una concezione contrattualistica anche aspetti sociali estranei al campo patrimoniale (come per esempio il diritto familiare). Proprio per questo del resto l'impianto fondamentale della nostra codificazione civile resta tutt'oggi quello napoleonico, pur con tutte le innovazioni e i ritocchi che un secolo e mezzo di storia patria hanno necessariamente imposto. E' impressionante riaprire il Codice di Napoleone, il Grande, nato nel 1804, e ritrovarvi non solo la sostanza, ma addirittura la forma e i termini del nostro attuale codice civile, che è del 1942.

La stessa definizione della proprietà, della eredità, la stessa disciplina dei contratti, una regolamentazione della famiglia assolutamente identica con l'unica differenza che le cause attuali di separazione erano in quel codice causa di divorzio.

Se il principio contrattualistico domina la codificazione civile, è l'autoritarismo che informa quella penale vigente. Riformare i codici significa rimuovere queste antiche concezioni: ma nulla di tutto ciò sembra presente nell'ambito dei nostri legislatori. Ci basiamo sulla riforma dei quattro codici fondamentali (civile, penale, di procedura civile e di procedura penale) che gli attuali governi, facenti parte del progetto Bosco-Colombo, ci vorrebbero proporre. Non sappiamo ancora quali siano, in argomento, le opinioni e le volontà dei nuo-

vi guardasigilli, ministro Reale, ma è bene fin d'ora dichiarare che sembra insostenibile il progetto Bosco, che spogliandone il Parlamento, affida il lavoro di compilazione dei nuovi codici ad alcune commissioni di burocrati nominati dal ministro della Giustizia, e presieduta dal presidente della Cassazione. Uno sparuto drappello di parlamentari potrebbe dare solo dei pareri, nessuna potere consultivo, d'altra parte, alle organizzazioni sociali, come sindacati, partiti, associazioni femminili, contadine, artigiane, commerciali, cooperative ecc. Tutta questa burocrazia viene giustificata con il richiamo ad una tradizione della legislazione italiana che ha sempre fatto ricorso ad delega legislativa per la riforma dei codici. Ma ricorrere veramente all'opportunità di usare una simile procedura che spoglia il Parlamento dell'attività legislativa più importante? Qualsiasi riforma di codice deve essere eseguita dal parlamentare non con la parer dei parlamentari. Sono le Commissioni Giustizia che debbono organizzare questo lavoro con i loro uffici studi che lo Stato deve mettere a loro disposizione.

E' vero che il lavoro legislativo in generale è quello di collazione di un codice in particolare implica una tecnica approfondita in materia giuridica, e ciò si riverbera sulla buona fattura delle leggi, una garanzia della serietà del diritto e quindi di una sana amministrazione della giustizia — ma un legislatore democratico deve esporre direttamente i tecnici del diritto, non per interposta persona, tramite cioè personale dello Esecutivo o del Giudiziario. Questo perché la legge, pur essendo compilata nei termini giuridici, rimanga espressione il più possibile autentica della volontà popolare.

Si vuole e si dispone è vero che i codificatori non lavorino con una delega in bianco, ma nell'ambito di alcuni diritti divieti fissati dal Parlamento. Senonché non ci possiamo accontentare di questa garanzia almeno sui punti chiave della riforma per i quali occorre chiarezza

di intenti. La situazione drammatica della giustizia italiana non appare nel progetto governativo. Basti dire che si danno ben quattro anni di tempo per queste riforme, senza preoccuparsi di determinati problemi, specie nel campo processuale, che non ammette dilazioni. E poi il punto di vista da cui muove il progetto governativo è errato: vi è necessità di una radicale trasformazione di certi istituti giuridici secondo un preciso indirizzo che viceversa viene lasciato nel generico o addirittura in contrasto con la Costituzione.

Basteranno alcuni esempi: capolo matrimoniale: si dice che bisogna disciplinare i rapporti tra i coniugi entro i limiti idonei a salvaguardare l'indissolubilità, e si giustifica questo limite, che non è dettato dalla Costituzione, con l'affermazione: «ormai troppe volte udita, che «occorre confermare alle «fece cattolica propria della maggioranza del popolo italiano sulla quale si fondano i patti Lateranensi, e ribadire quindi la indissolubilità quale carattere imprescindibile del matrimonio». Perché mai si temono tanto le minoranze laiche (se davvero minoranze sono) che invece vogliono la dissolubilità del matrimonio civile, per sé solo (lasciando che il matrimonio concordatario indissolubile e sacramentale continui a sussistere)? Perché i cattolici ammettono l'annullamento (cioè il divorzio) per le loro difese dinanzi ai tribunali ecclesiastici? Non sarebbe meglio per tutti che il matrimonio cattolico fosse veramente indissolubile e quello civile dissolubile, nei limiti di una ragionevole casistica? E' noto che i Patti Lateranensi, «ma-zzaio il richiamo dell'art. 7, non fanno parte della Costituzione come riconosce la più autorevole opinione giuridica. Il Codice civile può quindi essere modificato su questo punto.

Passiamo oltre: capitolo proprietà. Non basta parlare di adeguamento della disciplina della proprietà alle mutate condizioni sociali ed economiche; occorrono precise garanzie ossia un ridimensionamento del diritto di proprietà, di specie, di quanto questo

riguarda beni come la terra e la casa, ossia una proprietà che remunerati ad un equo tasso il capitale, ma che non ammetta speculazioni. Come non parlare in questa sede del diritto all'uso della casa di abitazione, cioè dell'equo canone, della giusta causale disdetta, dei patrimoni demaniali dello Stato e dei Comuni? Qui in sostanza si annida il vero equivoco conservatore, quello di considerare cioè le attuali promesse riforme urbanistiche come un campo di legislazione eccezionale di una giusta causa: come al normale diritto di proprietà. Potremmo andare avanti ricordando come al capitolo «lavoro» tutto si dica all'infuori della cosa più importante e cioè del diritto del lavoratore di non essere censurato se non in presenza di una giusta causa: come al capitolo «delitti contro la pubblica amministrazione» si parli indistintamente di potestà delitti contro la sanità pubblica (le frodi alimentari) verso i delitti commessi per abusi dalle forze di polizia contro i diritti politici e sindacali del cittadino, come nulla venga detto di circa il divieto penale di serrata e l'abolizione di ogni ipotesi delittuosa per i casi di astensione dal lavoro: nulla sui delitti contro la moralità pubblica e il buon costume (lavoro, propaganda per il controllo delle nascite) e dei delitti contro la famiglia (adulterio, delitto d'onore).

Queste alcune, forse le principali, pecche del progetto governativo. Al Paese e al Parlamento spetta il compito di ottenere la riforma dei codici veramente all'altezza dei tempi.

Luciano Ascoli

storia politica ideologia



Cinquanta milioni di diseredati «invisibili»?

L'America dei poveri

C'è «un'altra America», un'America che non conosciamo: è diversa dall'immagine comune che ne abbiamo ed è diversa anche dall'immagine invecchiata che abbiamo della sua povertà

Quanti sono, negli Stati Uniti, i «poveri» nel senso tradizionale della parola: coloro, cioè, che hanno appena i mezzi per sopravvivere? Nel suo «Economic and benessere» (The Affluent Society), il professor John K. Galbraith aveva già riconosciuto che il problema della povertà, in America, è preoccupante e negando, però, che essa fosse «un male universale, generalmente diffuso». I poveri di Galbraith appartenevano quasi esclusivamente a due «grandi gruppi»: la insular poverty, ristretta alle aree depresse e ad alcune collettività agricole del Sud, e la case poverty, episodica, dovuta a tare mentali o fisiche o all'inadattabilità dei singoli. Ora, rifacendosi a statistiche ufficiali, oltre ad indagini di prima mano, Michale J. Harrington, direttore del settimanale socialista New Age, giunge ora ad una conclusione

La povertà meglio vestita

I motivi di questa «invisibilità» sono molti, vecchi e nuovi. Spesso la miseria si trova «fuori del sentiero battuto» e il turista non giunge a contatto con essa, o la bellezza dei luoghi e i «miti» dell'uomo di città gli impediscono di riconoscerla. Inoltre, «lo sviluppo stesso della società americana va creando un nuovo tipo di povertà: la miseria: ogni giorno di più, i poveri scivolano fuori dall'esperienza viva e dalla coscienza operante della nazione». La città cambia volto. I poveri abitano ancora nei miserabili caseggiati dell'area centrale urbana, ma la gente dei sobborghi residenziali non dà importanza alla vista dei loro slums; può perfino rallegrarsi quando nota che un rione povero è stato abbattuto, e non pensa che il risanamento urbanistico porta un numero di persone ancor maggiore negli slums superstiti. Alla invisibilità dei poveri contribuisce l'abbigliamento; l'America vanta (per effetto della produzione di massa) «la povertà meglio vestita che il mondo abbia mai conosciuto»; e spesso gli abiti alla moda nascondono la fame. Molti poveri sono «resi invisibili» dall'età: oltre otto milioni hanno sessantacinque anni e più, e «sottano» «vita nell'inermità nella frustrazione e nella solitudine».

Le memorie di Alexander

Un'altra tessera sul mosaico storiografico dell'ultima guerra, che s'è cominciato a comporre sin dal 1945, con le «memorie» di vari uomini politici e di comandanti militari dei due campi, e che si è via via ingrandito con la pubblicazione di atti — come quelli del processo di Norimberga — e di cronache, di comparsa fino a giungere alla fioritura in questi ultimi anni di più argomentate e documentate opere di storiografia vera e propria. Il testo è un'opera di storiografia di una giusta causa: le memorie del maresciallo Alexander 1940-1945, a cura di John North. Ed. Garzanti, Milano, 1963, pagg. 242, lire 2.200 accennatamente, in tre tomi: «Le operazioni di Dunkerque e in Birmania», per trattare via via più dettagliatamente di quelle sul teatro nord-africano e italiano, dallo sbarco in Sicilia alla vittoria finale.

I reietti dell'industria

Chi sono? Viene per prima cosa chiesta dai reietti dell'industria. Ogni grande città degli Stati Uniti ha un sottosuolo economico, popolato di domestici, alberghieri, fattorini, sgattaioli, lavoratori del commercio al minuto e di altre categorie escluse dai benefici della legge del '61 sul salario minimo. Le loro occupazioni sono troppo fluttuanti per offrire presa all'organizzazione sindacale, mentre vi hanno campo libero i gangsters delle due famiglie gemelle: sindacati e padroni. In maggioranza, essi sono nati poveri. Ma più tragico è il caso di coloro che, «ricacciati indietro» dal progresso tecnico, lo sono diventati: operai che hanno perso, con il posto, alte qualifiche, una relativa agiatezza e importanti conquiste sindacali e si sono ridotti a sgobbare in una «galera aziendale»; disoccupati delle aree e delle industrie depresse (come i minatori della Pennsylvania e del Kentucky) esposti ad una lenta degradazione senza più la sicurezza del mestiere, o sospinti verso l'isolamento delle grandi città. La loro sola speranza è il sistema esi-

stenziale: un sistema fatto in modo da sacrificare chi più ha bisogno. Qualcosa di simile accade nelle campagne. La grandiosa metamorfosi operata dalla meccanizzazione ha spinto i meno poveri e i più audaci verso le città, i più poveri sono rimasti nelle aziende agricole familiari e veri focolai di miseria e di arretratezza (quelli del Sud non sono che i casi estremi), o sono andati ad alimentare le file della manodopera migratoria; o, ancora, (come negli Appalachians) formano apatici coloni di dimenticati, che si sostentano con le zuppe di farina e il latte in polvere del surplus. Il saggio di Harrington trova qui spesso i colori e l'incisività della testimonianza diretta, come nelle pagine che descrivono il mercato della manodopera nomade nel centro agricolo californiano di Stockton: la cernita alle tre del mattino, gli uomini — gli anglos, gli oakes, i «braccos» messicani — avviati al lavoro su autobus zeppi, dopo aver passato la notte all'aperto, nei vicoli, in «culle» formate da cassette di legno; la Imperial Valley, con episodi che riecheggiano «sinistra» il dramma di «Furore» di J. R. Ruden, indipendente classe contadina americana, e, cara alla demagogia patriottarda del 4 luglio, non c'è più: è scivolata nell'Altra America.

Vi è dunque un'altra America, un'America diversa da quella la cui immagine è patrimonio comune, e diversa anche dall'immagine invecchiata che si ha della sua povertà. Gli esseri invisibili che la popolano: non sono gli «immuni al progresso», ma «le vittime delle stesse invenzioni e macchine che hanno assicurato al resto della società un livello di vita superiore»; coloro che sono «in posizione capovolta nell'economia» e per i quali «una maggior produttività significa generalmente posti peggiori, e il progresso agricolo, fame».

Miseria e «volontà»

Gli Altri Americani più visibili, un quarto del totale, sono i «non bianchi». «Sei negro? Sta indietro» è significativamente intitolato il capitolo dedicato ai negri dei ghetti del Sud, di Chicago, della Harlem sovraffollata e sudicia, con la sua miseria stratificata e differenziata, dominata dall'ossessiva presenza dell'Uomo. The Man (il bianco) poliziotto, giudice, esattore delle pigioni, incarnazione di un'autorità perentoria. Queste pagine, al pari di quelle sulla vecchiaia degli anni '60 e sulla «integrazione della miseria», che si è andata sostituendo all'avventura dello slum etnico (e più di quelle sui reietti della Bobery, gli alcoolizzati e i neurotici, dove Harrington mette a frutto la sua esperienza di assistente sociale in una sede del Catholic Worker) ci portano nel profondo dei problemi sociali americani più attuali, qui restituiscono l'autentica fisionomia, spesso deformata dalla cronaca.

L'America, è la radicale conclusione, è schiava di un paradosso: il paese avrebbe la capacità materiale di vincere la «guerra», ma il governo federale, unica istituzione in grado di agire, non ne ha la volontà politica. La struttura dei due partiti, la tendenza alle concessioni e al compromesso che ha caratterizzato anche l'esperienza kennediana, l'esclusione dalla vita politica delle questioni di fondo contribuiscono a mantenere l'Altra America nell'invisibilità e nell'abbandono. Solo da un «ritorno alla democrazia» (e cioè a conquiste sindacali e si sono ridotti a sgobbare in una «galera aziendale»; disoccupati delle aree e delle industrie depresse (come i minatori della Pennsylvania e del Kentucky) esposti ad una lenta degradazione senza più la sicurezza del mestiere, o sospinti verso l'isolamento delle grandi città. La loro sola speranza è il sistema esi-

Ennio Polito



(Le tre fotografie che pubblichiamo sono apparse sulla rivista «The Sunday Times Magazine» di novembre insieme con l'articolo «The dollar paupers» di Michael Harrington)

riviste

Un numero di «Ulisse» sull'URSS oggi

L'ultimo numero (a carattere monografico) della rivista «Ulisse» diretta da Maria Luisa Astaldi è dedicato all'URSS oggi, alle conquiste e ai problemi della società sovietica quasi mezzo secolo dopo la vittoria della Rivoluzione d'Ottobre: il che vuol dire: un quadro dello stato e delle prospettive dell'economia dell'URSS; dei rapporti fra il potere, il partito e i cittadini; della vita culturale e della scienza; delle relazioni dello Stato sovietico con gli altri paesi socialisti, con l'Occidente, con la Chiesa cattolica; delle opinioni e delle posizioni della società nel suo complesso: nei suoi vari settori e ai differenti livelli.

A realizzare questo ambizioso progetto la rivista ha chiamato specialisti dell'uno e dell'altro schieramento ideologico, preoccupandosi di avere scritti di competenti più che cercare una «impossibile obiettività»; e ciò perché l'Unione Sovietica contiene scritti di non minore interesse di italiani e sovietici: Paolo Spriano sulla portata, i limiti e le prospettive della letteratura di dissenso nell'ambito della cultura dell'URSS; Strada (Politica culturale), Ignazio Ambrogio sulla cultura sovietica; Baschirotto, Mikhail Kuznetsov (La prosa sovietica nel 1962), Andrei Turkov (A proposito della poesia sovietica).

Gli altri temi: la scuola (Luigi Volpicelli); la cultura sovietica; Gherman Malisev; L'istruzione superiore; Elena Baschirotto; il carattere formativo della scuola sovietica; l'arte (Vittoria Ronchey Aliberti); Cinema e teatro nell'URSS; Vieri Guillot; Bilancio dell'architettura sovietica attuale; Luigi Pestalozza; La musica sovietica; e la scienza (Angelo Lanza); i progressi scientifici; Felice Pierantoni; La medicina sovietica; e il quadro dell'URSS oggi.

Il volume è chiuso da un documento del «Biblioteka» sull'URSS (di Augusto Livi) che merita più che la segnalazione del titolo. E' una ricerca ragionata su ciò che è stato scritto recentemente sull'Unione Sovietica e riporta il discorso alle considerazioni che favoriscono l'esistente: crescere dell'interesse per l'URSS si avverte in tutta la pubblicistica su questo paese che trabocca dalle terre accademiche dello scienziato come dai limbo dei reportages di avventura e di folclore ideologico — segno che è nato il tempo della opposizione banalissima sulla URSS e che giornalisti e scrittori cercano la conoscenza approfondita e il dialogo con il mondo non può prescindere.

Mario Gallati